

Nessuno ne può più di lui, in Francia. Come *Père la Victoire* è andato a meraviglia, e non si sente una sola riserva: ma come pacificatore del Paese e della situazione internazionale, più nulla da fare! I politici estetizzanti hanno persino sperato, mentre egli soffriva sul lettuccio della clinica, che tutto finisse in drammatica bellezza, ma sono restati delusi. Roberto de Jouvenel, fratello intelligentissimo di Henry, mi dice che *malheureusement depuis Orsini ces coups là ratent souvent, en France*. Clemenceau s'è ostinato ancora a governare, sebbene Tardieu gli abbia con insistenza consigliato di ritirarsi. Chi lo spinge è Mandel: ha in sostanza fatto quello che ha voluto, questo « segretario particolare » d'eccezione, in quattro anni. Magro, nero, triste, asciutto, silenzioso, spietato, non s'arrende. La carriera del suo *maître* è finita, egli lo sa: ma deve, appunto per questo, cominciare la sua carriera personale, ora! Lo induce infine a dimettersi da Presidente del Consiglio, cosa che avviene fra il compiacimento aperto di tutti coloro che si rendono conto che Clemenceau ha isolato la Francia, e che deve andarsene: hanno lavorato a questo scopo tutti — Briand, Millerand, Poincaré, i monarchici e i socialisti. Il vecchio se ne va, ma pone la candidatura alla Presidenza della Repubblica. Mandel lavora per lui da mesi, con accanimento straordinario, ma non riesce. Il Tigre è battutissimo. Viene eletto Paul Deschanel, delizioso gentiluomo intellettuale privo della più vaga importanza, padre di un caduto in guerra. Sette mesi di Pre-